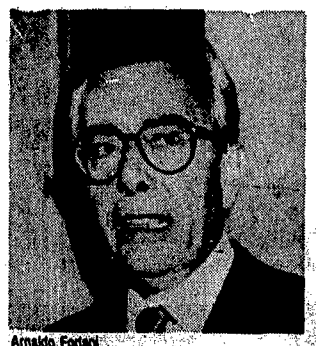
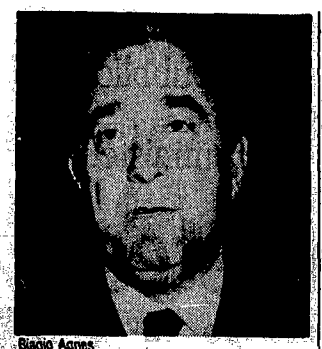
Raiuno accusata da Forlani di screditare lo Scudocrociato Voci di cambi al vertice

Piazza del Gesù furibonda per un'intervista di Biagi a «Linea diretta» e forse anche per «La piovra»

# Dal segretario dc un siluro contro Agnes


Arnaldo Forlani


Biagio Agnes

**Poco dopo le 14 di ieri il gelo è calato tra i dc di viale Mazzini legati a De Mita, Biagio Agnes in testa. L'attacco del segretario contro Raiuno arriva a freddo, 24 ore dopo un vertice a palazzo Chigi tra Agnes, De Mita e Forlani, mentre si celebra il trionfo de *«La piovra»*. La memoria corre al marzo di 8 anni fa, quando il cambio al vertice di piazza del Gesù coincise con la decapitazione del vertice dc in Rai.**

ANTONIO ZOLLO

ROMA. A febbraio, quando era il successore *in pectore* di De Mita, tolse il saluto ad Agnes, reo di aver sottratto il festival di Sanremo al duo Bixio-Ravera. Ora, a sangue freddo, gli ha scagliato addosso, pur senza chiamarlo in causa direttamente, l'accusa di dirigere una Rai la cui rete dc (Raiuno) sostiene e accredita l'idea dello scudo crociato come origine della corruzione del sistema. L'accusa coinvolge automaticamente il direttore di Raiuno, Carlo Fuscagni, e il direttore del Tg1, Nuccio Fava: su Raiuno è andata in onda *La piovra*, rete e testata producono *Linea diretta* di Enzo Biagi; sono i programmi ai quali sembra riferirsi Forlani. La bufera si è abbattuta su viale Mazzini tra tarda mattinata e primo pomeriggio. Intorno alle 14 Biagio Agnes, direttore generale, ha lasciato la Rai per recarsi nell'ufficio del presidente dei senatori dc, Nicola Mancino, dove è proseguito il vertice sulla tv, cominciato il giorno prima a palazzo Chigi, presenti De Mita e Forlani. Agnes e Raiuno stanno assaporando l'*exploit* de *La piovra*. Il direttore generale ha annusato che si preme, da parte del Psi e di settori dc, per una legge che premi Berlusconi, a scapito della Rai e al Senato è venuto per perorare anche un'altra causa: il sostegno dc a un aumento del canone e del tetto pubblicitario per dare alla Rai, nel 1989, 300 miliardi in più per far quadrare il bilancio. Agnes ha avuto motivo di uscire dal vertice molto più scuro di quanto non lo fosse quando vi è entrato: «La Rai è preoccupata perché ancora non ha la certezza delle sue risorse: non c'è oggi e per domani non ci è stata garantita». Insomma: l'attacco a Raiuno è speculare e in sintonia con un progetto complessivo di compressione del peso e del ruolo del servizio pubblico.

Nell'autunno scorso, quando la contesa sulla pubblicità si fece feroce e il partito antiRai dimostrò di aver fatto molti proseliti tra le file dc, Agnes tirò fuori gli artigli. Li ha tirati fuori anche il 3 marzo, in un discorso a Sassari («chi vuole la guerra l'avrà»), replicando a Berlusconi e a quei dc che, all'indomani dell'avvicendamento tra De Mita e Forlani, ne chiedevano la testa; e, con la sua, quella del direttore del Tg1, Nuccio Fava, e di quanti altri fossero passibili del reato di *demitismo*. L'inopinato attacco sferrato ieri da Forlani a Raiuno (un dc di spicco lo ha definito, per i tempi e per i modi, «un calcio nelle parti basse») conferma che si va a un regolamento di conti, prende corpo l'ipotesi che nei recenti colloqui tra Craxi e Forlani non si sia parlato soltanto di legge per la tv, ma anche dell'azzeramento dei vertici di viale Mazzini. Ognuno dei partiti di maggioranza ha un interesse proprio, ma la condizione pregiudiziale per perseguirlo è la stessa: fare *tabula rasa* in Rai. La Dc per far fuori Agnes e demitiani; il Psi per dirottare altrove il presidente Manca, il direttore di Raidue, Locatelli, e il direttore del Tg2, La Volpe; Cariglia non ama il vicepresidente Birzoli; il Pri sta per scatenare (oggi si tiene un convegno a Roma) una nuova offensiva contro la Rai *occupata dai partiti*; i liberali non sono da meno. Insomma, le condizioni sembrano esserci tutte, anche se, in viale Mazzini, chi vede vacillare la propria poltrona pare determinato a resistere.

Tuttavia, pare proprio di assistere a un film già visto. Nell'autunno del 1979, Raiuno mandò in onda il film del processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana. Le telecamere mostrarono impietosamente i vuoti di memoria di Rumor e Tanassi, in contrasto con i ricordi di Andreotti; i generali del Sid – Malizia, Miceli, Maletti – che si scannavano davanti ai giudici. Contro l'allora direttore di Raiuno, Mimmo Scarano, si scagliò Piccoli, accusandolo di *tradimento*, di aver mancato al compito *fiduciario* che la Dc gli aveva affidato collocandolo al vertice di Raiuno. Nel febbraio dell'anno successivo Piccoli succedette a Zaccagnini alla segreteria della Dc e a marzo Scarano fu costretto alle dimissioni. Tre mesi dopo Piccoli dimissionò il direttore generale della Rai, il dc Pierantonino Bertè. Nello stesso arco di tempo, il Psi aveva deciso e attuato la liquidazione – «in una maniera indegna», come egli stesso denunciò – di Grassi, presidente della Rai.

Dal congresso dc ad oggi, con azioni silenzione e altre più clamorose – come questa sortita di Forlani – il vertice Rai ha subito un'opera di delegittimazione. Restano da vedere i tempi di compimento dell'operazione. A viale Mazzini si cerca di derubricare l'episodio a fatto accidentale e il vicesegretario Bodrato cerca di dare una mano in questo senso: «Non ci vedo nulla di straordinario. Si è trattato di considerazioni generali e di un esempio. Io non l'ho assolutamente interpretata come l'intenzione di aprire una polemica con la Rai». «Sino a prova contraria – dice Nuccio Fava, direttore del Tg1 – nessuno ha messo in discussione a viso aperto me e il mio lavoro; credo, mi piace credere, che di ciò non si sia parlato; negli attacchi trasversali vedo l'opera di personaggi minori; tuttavia, io non sono il tipo che cambia opinioni da un giorno all'altro, non mi esercito nel decifrare o addirittura anticipare desideri altrui». Ma in serata, a Montecitorio, una velina che interpreta i pensieri di Forlani si premura di far sapere che da almeno due anni il segretario pensa ciò che ieri ha detto in Direzione. Che è come dire: ora che ha preso in mano il partito, alle parole potrà far seguire i fatti.

**Psdi, riprende lo scontro**

## Lite su Preti presidente e il Consiglio nazionale viene sospeso e rinviato

ROMA. Il confronto tra le due componenti interne al Psdi si è trasformato, nella fase conclusiva dei lavori del Consiglio nazionale, in duro scontro. Tanto che la sessione del Cn è stata sospesa e aggiornata a data da destinarsi. Antonio Cariglia ieri sera ha abbandonato la sala della riunione in un clima di forte tensione, accompagnato da alcuni collaboratori e da un agente di polizia. Dopo la relazione introduttiva del segretario e un breve dibattito, ieri mattina i lavori del Consiglio nazionale erano stati aggiornati al pomeriggio per superare l'impasse dovuta al non accordo delle due componenti sull'elezione del presidente del partito e della nuova direzione. Nonostante il Consiglio nazionale avesse approvato in precedenza una norma per la quale il presidente del Consiglio nazionale non ha più diritto di voto effettivo, ma consultivo, e una seconda norma che portava a 25 i membri della direzione (11 per componente, più il segretario e due rappresentanti del settore femminile), il gruppo di iniziativa socialista, guidato da Nicolazzi, ha insistito nel chiedere un rinvio dell'elezione del presidente del Cn. Il segretario Cariglia ha mantenuto invece ferma la proposta di eleggere Luigi Preti alla presidenza affermando che sia la norma approvata sia gli accordi congressuali facevano cadere le ragioni di un rinvio. A questo punto l'atmosfera si è fatta incandescente: tra i due gruppi sono volate parole grosse, insulti, e mentre il gruppo guidato da Nicolazzi si accingeva ad abbandonare l'aula il segretario ha sospeso la riunione. Da parte della stessa corrente di «iniziativa socialista» sono poi state diffuse dichiarazioni distensive. Secondo Vizzini era necessario soltanto «quel minimo di spazio temporale per portare a compimento dei processi di distensione interna che hanno bisogno di qualche tempo».

Alla riunione di ieri ha preso parte anche l'europarlamentare radicale Giovanni Negri, il quale ha annunciato di avere chiesto, d'accordo con Cariglia, l'iscrizione al gruppo socialista del Parlamento europeo. «Credo di potere in quella sede – ha affermato – utilmente sviluppare tutte le battaglie condotte in questi anni e le nuove che, in accordo con il segretario del partito, riterremo di condurre». L'esponente radicale, che al congresso socialdemocratico era stato eletto al Consiglio nazionale, potrebbe essere incaricato di assumere la responsabilità della politica europea per il Psdi.

Regione in crisi da 143 giorni

# Maccanico scioglierà il consiglio campano?

**Entro la fine della settimana il ministro Maccanico incontrerà l'ex presidente della giunta regionale della Campania, Fantini, e il presidente del consiglio, Aniello De Chiara. Il ministro per gli Affari regionali, dopo l'intervento di Cossiga, cercherà di capire le ragioni della crisi che ormai da cinque mesi attanaglia la Regione Campania per la quale si adombra anche la possibilità di uno scioglimento.**

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

Antonio Fantini

NAPOLI. C'è voluto l'intervento del presidente Cossiga, sollecitato dal capogruppo comunista Isaia Sales, per far muovere la Dc campana. Subito dopo la pubblicazione della notizia dell'intervento del capo dello Stato e la ventilata possibilità di uno scioglimento dell'assemblea regionale campana, i responsabili della Dc hanno convocato, per martedì prossimo, la riunione della direzione nel corso della quale «sarà impressa una svolta alle trattative con una iniziativa fortemente unitaria ispirata dagli esponenti nazionali del partito e cioè gli onorevoli De Mita, Gava e Cirino Pomicino. Tutto ciò in previsione del consiglio regionale convocato per il 31 marzo con all'ordine del giorno l'elezione della giunta.

Proprio mentre la Dc campana faceva sapere di essersi messa in moto attraverso i suoi semiplenti *numi tutelari*, dal palazzo della Regione rimbalzava l'indiscrezione che il ministro Maccanico avrebbe incontrato sia l'ex presidente della giunta Fantini, che quello del consiglio De Chiara, e veniva ventilata l'ipotesi che gli incontri *informali* potevano anche interessare altri esponenti del consiglio regionale. Gli incontri dovrebbero avvenire entro la fine della settimana, in modo da poter riferire al capo dello Stato, sollecitato ad interessarsi della vicenda della crisi in Campania, dal capogruppo regionale del Pci Isaia Sales.

La crisi, ormai, dura di 143 giorni, senza possibilità di sbocco, con i partiti della vecchia alleanza di pentapartito fermi ognuno sulle proprie posizioni. L'unica discussione (ed ipotesi avanzata) è quella che riguarda la perdita dell'assessorato da parte del Psdi (o del Pli) per dare spazio ad una maggiore presenza del Psi in giunta.

La crisi della Regione Campania è scoppiata nel novembre scorso, dopo che un assessore ai lavori pubblici (il gavianeo Armando De Rosa) era stato condannato in primo grado per una storia di tangenti a sei anni di reclusione. La storia delle tangenti fece apparire evidente la crisi che da mesi serpeggiava nell'esecutivo regionale e che era esplosa con uno scontro feroce in giunta fra l'assessore Del Gado (andreottiano) e il vicepresidente (il socialista Scaglione).

I comunisti, immediatamente, denunciarono che non era riproponibile la vecchia alleanza, per questo hanno avanzato proposte concrete, hanno presentato un progetto di rifondazione dell'istituto regionale. Il Pci denunciò che se non si fosse impressa una svolta profonda a questa istituzione sarebbe stata la paralisi. Il Pci chiese una breve crisi, inutilmente, fino a quando, all'inizio di marzo non ha presentato una propria proposta di giunta, un monocolore. Le forze della maggioranza votarono contro, ma si è aperto un nuovo conflitto. Il Pci infatti sostiene (facendo un parallelo con quanto avviene per il governo che non riceve la fiducia dal Parlamento) che la giunta monocolore è quella che deve gestire l'ordinaria amministrazione. Poi il presidente del gruppo Sales ha scritto a Cossiga chiedergli di intervenire.

Nonostante questa situazione, la giunta Fantini continua a gestire gli affari della Regione ben al di là della ordinaria amministrazione e ieri è arrivata ad approvare un disegno di legge per la proroga dell'esercizio provvisorio del Bilancio di un mese.

Dal quotidiano dc nuove pressioni sul governo

# Sul «caso Serena» polemica tra «Il Popolo» e il giudice Moro

**Dopo la richiesta del decreto legge, bocciata dai ministri Vassalli e Jervolino, quella di modificare la legge sull'adozione introducendo la possibilità di sanatorie. La nuova proposta viene ancora dal «Popolo» che interviene di nuovo sul caso di Serena, stavolta replicando al giudice Alfredo Carlo Moro. Moro, sulla «Stampa», aveva duramente criticato l'articolo del quotidiano dc. A Racconigi riunito il Comitato.**

CINZIA ROMANO

Rosanna e Francesco Giubergia

ROMA. Nel Comune di Racconigi il Comitato di solidarietà per Serena si è di nuovo riunito. Aspettano fiduciosi la decisione dei ministri Vassalli e Jervolino che si sono impegnati, spiegano, a risolvere positivamente la vicenda della piccola Serena. Sono anche convinti che gli avvocati dei coniugi Giubergia, ancora a Roma, saranno in grado di trovare una strada legale per riportare la piccola a casa. Sono certo molto coinvolti emotivamente in questa vicenda, ma ci tengono a ribadire che qualcosa si può fare, senza calpestare le leggi. Il ministro Jervolino ha ieri ribadito che ora «si cerca una soluzione tenendo anche conto che esistono le leggi e una tripartizione dei poteri, per cui il governo non può fare la parte della magistratura».

Continua invece a fare pressioni sul governo il quotidiano dc «Il Popolo». Il condirettore Pier Antonio Graziani, dopo aver vista bocciata la sua richiesta di un decreto legge per risolvere il caso Serena, avanza una nuova proposta. Stavolta nel mirino c'è la legge sull'adozione e Graziani, sul «Popolo» di oggi, chiede «un'integrazione alla legge che sani, fatte salve le responsabilità penali di chi ha commesso un illecito (i genitori adottivi), situazioni di fatto protratte nel tempo. Altrimenti succede che sono gli interessi del minore ad essere sacrificati da una legge che vuole tutelare i minori». Graziani replica anche al giudice di Cassazione Alfredo Carlo Moro, che sulla «Stampa» aveva duramente criticato il suo articolo. «Non abbiamo mai chiesto, né c'è passato per l'anticamera del cervello, che si possa affermare il principio che tutti coloro che hanno avuto presso di sé un bambino se lo possono tenere inibendo all'autorità giudiziaria di intervenire a tutela del ragazzo. Ma sarebbe proprio l'autorità giudiziaria – sottolinea Graziani – ad essere chiamata a verificare le condizioni del rapporto del bambino con la famiglia in cui si è imbattuto, decidendo o meno la sanatoria nell'interesse esclusivo del minore».

«A questo punto preferisco tacere. Mi preoccupa questa ondata di emotività che rischia di affossare importanti conquiste. Resto convinto che la legge sull'adozione nell'insieme regge. Sarebbe meglio applicarla, invece di modificarla», risponde il giudice Moro. «Se una coppia rapisce un bimbo ad un genitore, e il piccolo resta a lungo e si inserisce bene nella famiglia che l'ha rapito, i giudici non dovrebbero restituirlo al vero genitore? Il principio che enuncia Graziani autorizza chiunque a fare di tutto. Comunque la mia risposta è esplicita anche nell'articolo che è già uscito», conclude. Carlo Alfredo Moro, sulla «Stampa», a proposito del fenomeno del mercato dei bambini, aveva scritto che «occorre evitare un mercificio del ragazzo ridotto a cosa, per evitare un "fai da te" che consenta non alla coppia più idonea ma a quella più spregiudicata ed economicamente fornita di accaparrarsi un bambino, per tutelare anche le madri naturali da sfruttamenti e rapimenti. Sull'onda emozionale del caso di Serena vi è il forte rischio di veder travolta la presente normativa e di vedere abbandonati i nostri ragazzi, sempre meno "persone" e sempre più beni di consumo, alla cupidigia degli adulti. Il che farebbe fare al nostro paese una pesante retromarcia nel faticoso cammino verso un rispetto non meramente declamato dall'infanzia».

Solidale con i magistrati di Torino, il procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Roma, Giuseppe Santarsiero. Un avvocato milanese, Michele Catalano, ha invece annunciato che si appellerà alla Commissione europea di Strasburgo per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, affinché intervenga contro l'Italia la cui magistratura, ancora una volta, ha violato i diritti umani.

**Per il 1988**

## In attivo il bilancio della Dc

ROMA. La Democrazia cristiana è riuscita a chiudere il bilancio 1988 con un attivo di quasi due miliardi (per l'esattezza un miliardo 895 milioni 570.028 lire) anche se il passivo del partito, per i disavanzi cumulatisi nei precedenti esercizi rimane elevato: 16 miliardi 655 milioni 9314.494 lire. L'anno scorso, in pratica, la Dc ha avuto entrate finanziarie per 64 miliardi 171 milioni e uscite per 62 miliardi 275 milioni.

Questi i principali dati del bilancio consuntivo 1988 approvato ieri dalla direzione del partito e illustrato dal segretario amministrativo Severino Citaristi.

La Direzione dc ha anche approvato all'unanimità il bilancio preventivo 1989. «Ho fatto i tagli prima di De Mita», ha detto scherzosamente ai giornalisti il segretario amministrativo della Dc. Citaristi ha poi spiegato di essere riuscito a chiudere con quasi due miliardi di attivo grazie alla riduzione del personale (160 in meno, in tre anni, con il blocco del turn over), alla vendita della tipografia della Dc che portava un passivo di 2 miliardi e mezzo all'anno e alla cessione in gestione della libreria «Paesi Nuovi» che comportava un passivo annuo di 300 milioni. «Ora siamo alla ricerca di un unico edificio nel quale accentrare gli uffici del partito – ha detto Citaristi – e se riuscissimo a comprarlo potremmo risparmiare altri 3 o 4 miliardi all'anno».

Cinque miliardi e mezzo la Dc ha speso per concorrere alla copertura del deficit di gestione del quotidiano «Il Popolo», del settimanale «La Discussione» e della casa editrice «Cinque Lune». La segreteria politica ha speso 694 milioni.

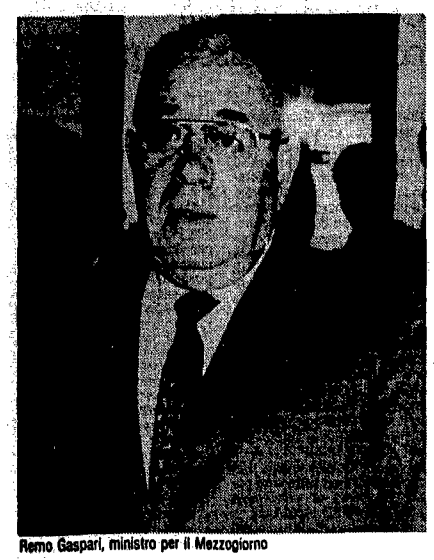
**Monarchici**

## «Vittorio Emanuele è patetico»

ROMA. Continua la guerra fra i «Re d'Italia». È la volta dell'Unione monarchica italiana che attacca con parole durissime Vittorio Emanuele di Savoia e sputa veleno sulla lettera che il pretendente al trono ha inviato ai governanti italiani.

Nel messaggio, Vittorio Emanuele offriva in pratica il suo riconoscimento della Repubblica italiana in cambio della possibilità per suo figlio di studiare in «patria». «L'Unione monarchica italiana – afferma l'organismo intervenendo polemicamente nella vicenda – esprime lo sdegno e il disgusto dei monarchici per la sceneggiata che ancora una volta ha visto patetico protagonista Vittorio Emanuele». L'Unione monarchia italiana afferma che «Vittorio Emanuele non è più l'erede al trono dal 12 gennaio 1970, quando contrasse matrimonio con la signorina Marina Ricolfi Doria, in base al dettato giuridico delle norme dinastiche e statutarie e delle leggi del Regno d'Italia» e che «la successione si è trasferita al principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta ai suoi successori».

L'Unione manorchica italiana «Accusa Vittorio Emanuele di non aver adempito alle disposizioni testamentarie di Re Umberto II nei confronti dello Stato e del popolo italiano, di non aver consegnato il lascito di oltre mezzo miliardo di lire dal re Umberto destinato all'ospedale Regina Elena di Roma per la lotta al cancro» e rievoca «l'ignominiosa vendita di villa Italia a Cascais».


Remo Gaspari, ministro per il Mezzogiorno

Il ministro per il Mezzogiorno ascoltato dal magistrato milanese Di Pietro per 4 ore
Ha dovuto difendersi per lo «Scandalo dell'Oltrepò» e la ricostruzione in Valtellina

# Gaspari interrogato dal giudice

**Remo Gaspari, attuale ministro per il Mezzogiorno, è stato interrogato per ben quattro ore, ieri pomeriggio, dal magistrato milanese Antonio Di Pietro. «Scandalo dell'Oltrepò» e ricostruzione della Valtellina: ecco i temi su cui Gaspari ha dovuto difendersi. «Non ho nessun commento da fare, non ho niente da dire» ha sibilato poi seccamente ai giornalisti.**

MARINA MORPURGO

È uscito dopo quattro ore dall'ufficio del magistrato, stanchissimo per l'interrogatorio («ma ho chiarito tutto, non ci sarà un secondo incontro» ha detto a capo chino) e seccatissimo per aver trovato dei giornalisti ad attenderlo nei corridoi di palazzo di giustizia. Remo Gaspari, attualmente ministro per il Mezzogiorno, dalle due e mezzo alle sei e mezzo di ieri pomeriggio ha dovuto rispondere – con l'assistenza dell'avvocato Salvatore Catalano – alle domande del sostituto procuratore della Repubblica Antonio Di Pietro.

Due gli scottanti argomenti su cui il democristiano Remo Gaspari – che all'epoca dei fatti ora nel mirino della Procura di Milano era ministro della Protezione civile – è stato torchiato: il primo è stato il cosiddetto «scandalo dell'Oltrepò» e dei fondi sottratti al risanamento delle colline pavesi gravemente minate dalle frane degli anni 70 (2 miliardi e 296 milioni di fondi sarebbero stati utilizzati per il restauro di chiese di pianura, mai colpite da calamità, se la delibera non fosse stata bloccata in giunta regionale dalla crisi del pentapartito). Subito dopo Remo Gaspari ha dovuto toccare davanti al magistrato un altro tasto, quello della ricostruzione della Valtellina.

Per Gaspari, dunque, alle ormai note «grane» pavesi – sotto inchiesta insieme a lui ci sono altri due esponenti democristiani, il senatore Giovanni Azzaretti e l'ex presidente della giunta regionale lombarda Bruno Tabacci – con tutti i loro retroscena politici (il caso Oltrepò era partito per una denuncia alla magistratura fatta dal vicepresidente della giunta regionale lombarda Ugo Finetti) si sono aggiunte quelle sulla valle lombarda devastata dall'alluvione del 18 luglio 1987: la magistratura milanese si è mossa in seguito alla denuncia sporta del consigliere regionale verde Nick Albanese nel luglio dello scorso anno. Secondo il verde, alcuni lavori fatti eseguire da Gaspari – come il restringimento dell'alveo del fiume Adda – avrebbero fatto aumentare il rischio di inondazioni future nella valle. Adesso bisogna verificare se questa ipotesi prospettata da Albanese sia davvero aderente alla realtà.

**ARCHIVIO STORICO DELLE DONNE COMUNISTE**

Rinnovarsi significa anche saper capire il proprio passato. Vogliamo parlare di storie delle donne comuniste, di donne che hanno intessuto relazioni con altre donne e con il proprio partito, il Pci, e che così tanto hanno contribuito a costruirlo con la loro intelligenza, con il loro lavoro e con un'appassionata dedizione.
Si corre il rischio di non ricordare più volti, voci, gesti. Desideriamo far parlare le operaie, le intellettuali, le contadine, le casalinghe, le protagoniste, ma anche quelle che non hanno un ruolo di primo piano e che tuttavia sono state amate e stimate. Desideriamo che la loro testimonianza non scompaia.
Quanti nutrono questo stesso sentimento ci aiutino con l'invio di materiale (appunti, diari, memorie, fotografie, ecc.) a rendere più prezioso, più ricco ed utile, il nostro Archivio.

Scrivere a: Archivio storico delle donne comuniste
Fondazione Istituto Gramsci
00186 Roma, Via del Conservatorio, 55